



NON MENO DI 2MILA EURO IN PAGA BASE

**Piattaforma per cambiare l'Italia
e fermare il riarmo**



NO ALLA FINANZIARIA DI GUERRA

Un clima di guerra plumbeo e lugubre incombe sulle nostre vite: l'ideologia bellica non risparmia nulla, stravolge la verità, calpesta l'ordine costituzionale, distorce la natura e la funzione che uno Stato dovrebbe avere e con esso le condizioni materiali di vita di milioni di lavoratrici e lavoratori.

La guerra è per sua natura pervasiva e produce implicazioni sul piano economico e sociale.

E queste implicazioni sono evidenti nella folle corsa al riarmo che sta coinvolgendo anche il nostro governo: il piano ReArm Europe da 800 miliardi e l'impegno sancito dal vertice NATO a raggiungere entro il 2035 il 3,5% in spese militari tradizionali (armi, munizioni spese per le missioni internazionali) e un aggiuntivo 1,5% del Pil in spese per la sicurezza nazionale (cybersicurezza, difesa delle frontiere, infrastrutture strategiche di mobilità militare ecc.), comporterà passare dagli attuali 35 miliardi di spese militari alla cifra astronomica di circa 130 miliardi nel 2035 al ritmo di 6/7 miliardi in più ogni anno.

Queste scelte, che esprimono la volontà di convertire il sistema produttivo in chiave bellica e di eliminare ogni residuo di Stato sociale, all'interno di un progetto barbaro e apocalittico che vorrebbe attraverso la spesa militare rilanciare l'economia, unitamente ai vincoli europei alla spesa sociale frutto del nuovo Patto di stabilità europeo, costituiscono la cornice e la tenaglia all'interno della quale si inserisce la legge di stabilità 2026: il risultato è la crescita delle spese per armamenti di ben 27 miliardi nel triennio 2025/2028 (3,5 miliardi di spesa addizionale nel 2026, 7 miliardi nel 2027 e oltre 12 miliardi nel 2028), e la riduzione della spesa sociale per ben 10 miliardi.

Insomma una manovra fortemente condizionata e ipotecata dal gigantesco piano di riarmo e dalla riduzione del rapporto deficit/PIL, le cui misure chiave (riduzione dell'aliquota dal 35% al 33% nello scaglione di reddito tra i 28.000 e i 50.000 euro, conferma dell'Ires premiale per le imprese con riduzione dell'aliquota dal 24 al 20% per chi investirà in finalità produttive, prosecuzione della stagione dei condoni sulle cartelle esattoriali) risulteranno inutili e dannose per affrontare le vere emergenze del paese.

Ma l'irruzione sulla scena di una vera e propria marea umana che da qualche settimana sta invadendo ogni angolo del nostro paese, con gli scioperi generali del 22 settembre e successivamente del 3 ottobre, nonché l'impresionante manifestazione nazionale del 4 ottobre, ci parlano di una ritrovata consapevolezza e disponibilità alla lotta che, proprio a partire dalla condanna del genocidio compiuto dallo Stato terrorista di Israele e dalla complicità del nostro governo può e deve mettere in crisi il sistema guerra in tutte le sue declinazioni.

La piattaforma sociale e sindacale che presentiamo ha quindi il compito di

riaffermare le vere priorità sociali e di costituire, a partire dal NO senza se e senza ma alla logica della guerra, la risposta alle vere emergenze sociali. Non quindi il libro dei sogni, ma l'alternativa alla barbarie della guerra e l'allusione a un modello sociale che, a partire dal disarmo e dal salario, riaffermi equità e giustizia sociale nel paese.

Uno strumento, una leva attorno alla quale avviare una mobilitazione capillare e diffusa nel paese, fino ad arrivare a uno sciopero generale contro la guerra e la finanziaria di guerra.

LA PROPOSTA DI USB SUI SALARI: 2000 EURO MINIMO E SUBITO DA RIPARAMETRARE SU OGNI LIVELLO

La paga base riconosciuta al livello più basso di inquadramento prevista da ciascun contratto collettivo nazionale deve essere portata subito a 2.000 euro mensili, da erogare per tutte le mensilità, comprese tredicesima e quattordicesima. Da questa cifra devono essere escluse le indennità accessorie (turni, reperibilità, straordinari, notti, ecc.), perché il salario base deve garantire una vita dignitosa con il solo lavoro ordinario.

Una volta fissata la soglia minima di 2.000 euro sul livello più basso, tutti i livelli superiori dovranno essere riparametrati verso l'alto, mantenendo le proporzioni interne del CCNL e ricalcolando progressioni e scatti di anzianità. Non si tratta di una semplice richiesta di aumento, ma della costruzione di una nuova architettura salariale, capace di restituire dignità e forza contrattuale al lavoro.

Nel pubblico impiego, la stessa logica deve valere anche per le risorse destinate ai rinnovi contrattuali: i fondi devono essere determinati in base alla reale dinamica dei prezzi e non più vincolati agli stanziamenti fissi della legge di bilancio. Il salario, anche nel settore pubblico, deve tornare a essere uno strumento di equità e giustizia sociale, non una variabile di bilancio.

Questa soglia rappresenta il livello minimo necessario per coprire i bisogni primari di una famiglia – alimentazione, casa, trasporti, istruzione, salute – e per permettere un margine di risparmio in grado di far fronte alle spese impreviste.

Significa, in concreto, riconoscere un salario minimo orario di circa 12 euro lordi per 40 ore settimanali, che deve valere in tutto il sistema produttivo italiano.

Oggi tre lavoratori su quattro guadagnano meno di questa soglia: hanno un reddito netto annuo inferiore ai 24.000 euro. Questo non accade per caso, ma è la conseguenza diretta di un sistema contrattuale costruito per contenere i salari. Da oltre trent'anni i contratti nazionali vengono adeguati non all'inflazione reale, ma a quella "programmata", calcolata sull'indice IPCA depurato, introdotto nel modello contrattuale del 2009 su accordo tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. L'IPCA depurato è un indice artificiale che esclude dal calcolo i beni energetici importati e gran parte dei consumi quotidiani delle famiglie operaie e impiegate.

Il risultato è che i salari crescono molto meno del costo della vita reale, producendo una perdita di potere d'acquisto che si accumula anno dopo anno. Per l'USB, l'unico indice da utilizzare per gli adeguamenti salariali deve essere il FOI (Famiglie di Operai e Impiegati), che misura l'inflazione effettivamente vissuta dai lavoratori. Negli ultimi tre anni il FOI è cresciuto di quasi il 17%, contro poco più del 12% dell'IPCA: una differenza di oltre 4 punti percentuali, che si traduce in centinaia di euro persi ogni mese.

Non solo: negli ultimi rinnovi dei più importanti contratti nazionali nel 2024-25 (Funzioni Centrali pubblico impiego, Logistica, Attività Ferroviarie, Porti, Autoferrotranvieri, etc..), il tasso di aumento salariale medio nella vigenza contrattuale è stato tra il 5,5 e il 7,5%, lasciando sul terreno altri migliaia di euro sottratti alle tasche dei lavoratori

Vogliamo quindi che si recuperi quanto perso dai lavoratori e che per il futuro gli aumenti contrattuali siano automaticamente agganciati al FOI, con un meccanismo di rivalutazione stabile e trasparente, simile a una scala mobile moderna.

Nessuna contrattazione sull'inflazione, ma un recupero pieno e automatico del potere d'acquisto. Solo così i contratti nazionali potranno tornare ad avere una vera funzione redistributiva, restituendo ai lavoratori la parte di ricchezza che oggi viene interamente assorbita dai profitti e dalla rendita finanziaria.

- ***Il salario deve partire da 2000 euro come paga base per i livelli più bassi di ogni contratto***
- ***Inflazione calcolata sul FOI e non sull'IPCA***
- ***Reintroduzione della scala mobile***
- ***Contratti Nazionali come strumenti di redistribuzione della ricchezza***

DOPO TRENT'ANNI DI ATTACCO AL SALARIO È ORA DI RIPRENDERCI QUELLO CHE CI HANNO TOLTO

Un accordo interconfederale firmato da cgil, cisl e uil e dal governo Ciampi nel luglio del 1993 stabilì che i salari nel nostro Paese dovessero rimanere inchiodati al palo. Si è favorito così un enorme drenaggio della ricchezza prodotta dai lavoratori verso il profitto e la rendita finanziaria. Venne introdotto il criterio dell'inflazione programmata fino ad arrivare successivamente all'IPCA, l'indice del costo della vita che esclude espressamente dal calcolo dell'inflazione le risorse energetiche. La contrattazione di secondo livello (che peraltro riguarda appena un quinto di tutti i lavoratori) venne limitata a materie diverse da quelle della contrattazione nazionale fino a prevedere "deroghe peggiorative" rispetto al CCNL e a legare il salario all'andamento economico delle imprese.

Nel protocollo di allora si concertò con le organizzazioni sindacali complici una radicale modifica delle regole del mercato del lavoro: revisione della cassa integrazione, che fu resa più funzionale alle ristrutturazioni aziendali; sgravi fiscali per le imprese e fiscalizzazione degli oneri sociali (la collettività paga quello che dovrebbero pagare i padroni); potenziamento dei contratti di formazione-lavoro, fortemente sottopagati; flessibilità nelle norme sull'orario di lavoro, con forti allungamenti della giornata lavorativa, introduzione del lavoro interinale, cioè del caporalato legalizzato. Venne avviato allora quello che Renzi ha portato a compimento diversi anni dopo con il Jobs Act, arrivando allo smantellamento delle tutele e al lavoro sottopagato e precarizzato. Le imprese dispongono oggi di una grande quantità di strumenti di ricatto e di una montagna di risorse pubbliche che vengono sottratte alla spesa per i servizi pubblici, fondamentali per rispondere alle esigenze primarie della cittadinanza e che rappresentano salario indiretto.

La retribuzione media lorda nel settore privato, incluse indennità e accessori, ammonta a circa 23.600 euro annui, escludendo le categorie più povere dei lavoratori agricoli e di quelli domestici che se fossero inclusi farebbero scendere ancora di più questa media. Stiamo parlando quindi di meno di 2000 euro lordi, poco più di 1000 euro netti. Uno stipendio da fame.

Nel settore pubblico le retribuzioni medie superano di poco i 35mila euro, ma ci sono grandi differenze. Nelle funzioni locali non arrivano ai 25.000 euro lordi, mentre nella scuola la media tra docenti e ATA è di 27.476 euro lordi.

Rispetto alla retribuzione media dell'OCSE un lavoratore italiano percepisce 8500 dollari in meno ogni anno.

Non possiamo più vivere così.

SUL SALARIO MINIMO ORARIO: FACCIAMO CHIAREZZA

Quando in Italia si cominciò seriamente a discutere di salario minimo orario era il 2018. Cgil, Cisl e Uil erano contrarie e la cifra che era stata indicata dal primo governo Conte era di 9 euro l'ora sui minimi tabellari (che in sostanza significa quasi netti). L'USB era allora l'unica organizzazione sindacale che al tavolo con la ministra del lavoro Catalfo si dichiarava d'accordo con l'introduzione del salario minimo orario. Da allora sono passati non solo 7 anni ma la vicenda del Covid, l'avvio della guerra in Ucraina e l'introduzione dei dazi hanno surriscaldato l'economia e fatto schizzare molto in alto il costo della vita.

Da allora molte organizzazioni sindacali e politiche hanno cambiato la loro posizione rispetto al salario minimo orario. Sul fronte di quelli che sostengono che modifiche al salario non devono avvenire per legge ma solo tramite la contrattazione sono rimasti adesso i padroni, la Meloni e la Cisl.

Tuttavia parlare ancora oggi di 9 euro l'ora di salario minimo significa non tenere conto della realtà. Oggi il salario minimo orario legale, per produrre un effetto significativo nei confronti di tutto il mondo del cosiddetto "lavoro povero" dovrebbe attestarsi in Italia tra gli 11 e i 12 euro.

Che significa salario minimo per legge?

Se una legge stabilisse che è illegale lavorare per meno di 12 euro l'ora, tutti i CCNL sarebbero obbligati ad adeguarsi alle nuove condizioni e la contrattazione riceverebbe una spinta in avanti molto forte.

Per calcolare i minimi salariali orari previsti dal proprio contratto vanno prese a riferimento le tabelle salariali contenute nel CCNL, individuato il livello retributivo più basso (che è calcolato su base mensile) e dividere per il divisore orario (che varia da contratto a contratto e che generalmente è 168 o 173). Il risultato darà la retribuzione oraria prevista da quel contratto comprensiva dei contributi che il lavoratore deve versare a INAIL, INPS e tasse regionali ma al netto di eventuali 13°, 14°, TFR e di tutte le restanti voci accessorie. I 12 euro che rivendichiamo come minima retribuzione oraria sono quindi riferiti ai minimi tabellari, che non costituiscono la retribuzione lorda che è invece comprensiva di tutte le voci accessorie che compaiono su una normale busta paga come le ferie, le indennità, ecc. Il riferimento ai minimi tabellari sarebbe un colpo durissimo alla pratica odiosa dei contratti pirata, la cui caratteristica più evidente è proprio quella di abbassare i minimi tabellari dei contratti.

TEMPO DETERMINATO E PART-TIME

Tra i fattori che contribuiscono a tenere bassi i salari ci sono le tante norme che hanno favorito l'abuso da parte delle aziende delle diverse forme di flessibilità e di atipicità di cui l'Italia detiene il triste primato. Mettere ordine in questa materia non è difficile: si tratta di introdurre limiti e criteri che tengono conto delle esigenze di chi lavora e non lascino totale libertà di movimento ai padroni. I contratti a tempo determinato devono essere subordinati a specifiche condizioni e legati a contingenze temporali: non possono essere giustificati più di due rinnovi e l'arco temporale di un anno.

Il part-time deve tornare ad essere una scelta volontaria del lavoratore o della lavoratrice e non può essere prevista una soglia oraria inferiore alle 30 ore settimanali.

I contratti a tempo determinato non possono durare più di un anno e devono essere ammessi solo due rinnovi.

CAMBIARE IL MODELLO DI RAPPRESENTANZA PER RAFFORZARE LA CONTRATTAZIONE

Tutele e diritti sindacali nel settore privato sono oggi riconosciuti soltanto attraverso la firma dei contratti, con un sistema perverso che circoscrive le agibilità e il diritto alla negoziazione ai soli sindacati concertativi. In questo modo si produce uno scambio: i padroni ottengono la pace sociale ed il rispetto delle loro compatibilità e Cgil, Cisl e Uil conservano il monopolio dei diritti sindacali. È evidente che un'organizzazione sindacale non sarà mai libera se costretta alla firma di un contratto per ottenere il diritto alla rappresentanza dentro un posto di lavoro o in una intera categoria.

Il legame tra contrattazione collettiva e diritto alla rappresentanza riguarda anche le organizzazioni padronali. L'emergere di nuove forme di associazionismo tra imprenditori ha colpito ulteriormente la contrattazione nazionale e ha svilito il valore con la sottoscrizione di centinaia di cosiddetti contratti "pirata" con minimi salariali da fame e tutele ai minimi storici. Questo "dum-

ping” ha spinto verso il basso tutto il sistema, favorendo ulteriormente la sottoscrizione di contratti ben al di sotto della decenza firmati da cgil, cisl e uil, mettendo sempre più in discussione il principio costituzionale di “giusta retribuzione”.

Per difendere il diritto alla contrattazione occorre un altro modello di rappresentanza sindacale che rimuova il vincolo della firma dei contratti per vedersi garantita la legittimità della presenza ai tavoli e quell’insieme di agibilità che non possono più essere monopolio delle organizzazioni che fanno comodo ai padroni.

Serve una legge che superi gli accordi interconfederali in essere e che dia una diversa interpretazione dell’art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, riportando la decisione riguardo la costituzione e il rinnovo delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro nelle mani dei lavoratori e delle lavoratrici, siano esse RSA che RSU.

Si deve fermare il fenomeno delle rappresentanze in proroga infinita oppure slegate dalla propria base ostaggio delle organizzazioni sindacali, fenomeni purtroppo sempre più frequenti anche nelle grandi aziende.

I diritti sindacali appartengono ai lavoratori e non alle organizzazioni.

Analogamente anche nel settore pubblico, dove c’è una legge sulla rappresentatività che determina, attraverso le elezioni RSU e la rilevazione triennale degli iscritti, i soggetti titolari della contrattazione nazionale di primo livello, l’accesso ai livelli successivi della contrattazione è riservato ai firmatari del contratto nazionale. In sostanza, anche nel pubblico impiego o firmi o sei fuori dalle relazioni sindacali nei luoghi di lavoro.

A favorire il monopolio dei firmatari sulla contrattazione c’è anche la marginalizzazione delle RSU che, nonostante vengano individuate dal D.lgs. 165/01 come soggetto principale della contrattazione, sono relegate in molti comparti ad una mera rappresentanza formale ed escluse dai livelli nazionali di contrattazione di secondo livello, che sono poi i luoghi delle decisioni reali. Quindi anche nel Pubblico Impiego, dove esiste una legge sulla rappresentanza, sono indispensabili degli interventi per rimediare a delle storture che, dopo trent’anni dalla sua approvazione, sono emerse con grande chiarezza. Per ripristinare una vera democrazia sindacale occorre che il raggiungimento della rappresentatività sia riconosciuto come l’unico requisito per avere accesso a tutti i livelli di contrattazione e che le RSU siano titolari di tutti i livelli della contrattazione integrativa. Inoltre, vanno garantiti a tutti i soggetti sindacali i diritti fondamentali come il diritto di assemblea, di informazione e di affissione.

Il diritto a riunirsi, ad eleggere i propri rappresentanti, a scioperare, ad esprimersi su ogni accordo o contratto, è un diritto di ogni lavoratore, che deve sempre avere la possibilità di scegliersi l’organizzazione di riferimento.

ABOLIRE LA LEGGE 146 DEL 1990 CHE LIMITA FORTEMENTE IL DIRITTO DI SCIOPERO

Ora se ne stanno accorgendo anche quelli che hanno collaborato alla sua approvazione: la legge 146 del 90 è una legge liberticida che ha fortemente indebolito lo strumento dello sciopero e favorito la privatizzazione dei servizi pubblici.

Per esempio, introducendo il vincolo dell'impossibilità a scioperare per più di 24 ore, paradossalmente anche laddove ci sono centinaia di licenziamenti e piani di ristrutturazione durissimi e ingiustificati, unita a una sempre più complessa normativa tesa a neutralizzare lo strumento dell'astensione dal lavoro, si è disarmato il movimento dei lavoratori in tutti i servizi essenziali, al punto da far credere che lo sciopero sia ormai una forma di lotta superata. Non è affatto così. Sono piuttosto le regole arbitrarie imposte contro lo sciopero ad averne indebolito l'efficacia. I due scioperi generali realizzati il 22 settembre e il 3 ottobre hanno invece ristabilito tutta la rilevanza e la potenza dello sciopero come forma di lotta efficace.

L'USB ha presentato alcuni anni fa un ricorso al Consiglio d'Europa contro la legge 146 del 1990, facendo riferimento alle tante osservazioni che questa istituzione ha formulato negli anni su quella legge senza che alcun governo, di qualsiasi orientamento politico, fosse capace di rispondere. Siamo in attesa, a breve, della pubblicazione della sentenza.

La lotta contro la legge 146 del 1990 è un punto essenziale per ristabilire in Italia un sistema democratico di relazioni sindacali.

BASTA APPALTI

Appalti e subappalti costituiscono per i committenti uno strumento di sfruttamento, di accumulo di profitto e di totale deresponsabilizzazione. La ricattabilità e la precarietà sempre più diffuse hanno ridotto negli anni i diritti ed i salari dei lavoratori coinvolti.

Da sempre l'USB denuncia e combatte contro questo fenomeno e rivendica la necessità di reintrodurre una nozione molto più restrittiva di appalto, da giustificarsi solo in presenza di condizioni particolari.

In particolare USB reclama cinque precise rivendicazioni:

- cancellazione della nozione di appalto introdotta dalla legge Biagi e quindi divieto di appalti endoaziendali realizzati con la strumentazione del committente: chi non dispone dei mezzi necessari e non può assumere concretamente il rischio di impresa non può prendere lavori in appalto;
- passaggio automatico - a ogni cambio appalto - senza necessità di nuovi contratti e con conservazione di tutti i diritti economici e normativi;
- responsabilità solidale per i crediti pregressi da parte del committente per l'intero periodo prescrizione degli stessi (e cioè 5 anni per i crediti retributivi e 10 anni per ogni altra pendenza);
- cancellazione dall'ordinamento di ogni residuo trattamento deterioro del socio lavoratore di cooperativa;
- obbligo dell'appaltatore di applicare il contratto collettivo firmato dalle organizzazioni più rappresentative del settore, con il diritto dei dipendenti alla parità di trattamento retributivo rispetto a quelli dell'appaltante.

Per ridurre la precarietà e riconquistare i nostri diritti bisogna eliminare il sistema degli appalti.

RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO

Da noi si lavora tanto, si percepisce il salario più basso d'Europa e si va in pensione da 67 fino a 70 anni. Invece in Europa sono state introdotte da tempo settimane lavorative più corte e si è diminuito l'orario di lavoro. Secondo molti studi, concentrare in meno ore il lavoro garantirebbe un aumento della produttività. Inoltre, lavorare meno ore migliora la conciliazione vita-lavoro, avendo più tempo a disposizione per la sfera personale e un maggiore benessere potenziale.

Nonostante la ristrutturazione tecnologica in atto, che sta portando ad una riduzione del personale necessario tanto nelle attività produttive quanto nei servizi, in Italia assistiamo ad un aumento degli orari di lavoro in diversi contratti e ad un uso della tecnologia esclusivamente a favore dei profitti, senza nessuna attenzione alle condizioni di lavoro.

La questione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario deve essere applicata prioritariamente in quei settori di lavoro caratterizzati da stress e fatica, senza invece imporre il part time obbligatorio.

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario rappresenta la soluzione che tutela il salario e l'occupazione, rispondendo nella maniera più adeguata

alle ristrutturazioni dovute ai cicli economici e all'innovazione tecnologica.

È ora di introdurre le 32 ore di lavoro settimanali su 4 giorni lavorativi a parità di salario.

DAVANTI ALLE TRANSIZIONI ECOLOGICA E TECNOLOGICA OCCORRE NAZIONALIZZARE E INTRODURRE UN SALARIO DI TRANSIZIONE

Il sistema produttivo e le infrastrutture sviluppati nel dopoguerra, nell'arco di tre decenni sono stati oggetto di un esteso processo di privatizzazione, una trasformazione che ha contribuito a una riduzione generalizzata dei salari, a una contrazione della capacità produttiva, ad un ampliamento del divario tecnologico e a un peggioramento delle condizioni ambientali nel settore industriale.

Occorre evitare che il contesto di economia di guerra, con il maxi-piano di Re-Arm Eu, caratterizzato dall'alto costo dell'energia e su cui si abbatte la guerra commerciale con i dazi imposti dall'amministrazione USA, colpisca particolarmente il già debole tessuto economico italiano, ritenuto tale anche all'interno dell'UE.

Lo sviluppo tecnologico in tutti i settori evidenzia come il sistema produttivo e infrastrutturale italiano sia arretrato mentre la gestione del PNRR, è stata concepita come un'opportunità per l'ingordigia del mercato, lontana dalle esigenze di modernizzazione del Paese.

Le caratteristiche dimensionali dell'industria italiana, unitamente ai fattori sopra menzionati, rendono necessaria una politica economica e industriale orientata alla nazionalizzazione e all'intervento pubblico, finalizzata al bene comune, rifiutando le pressioni di riconversione al militare.

La Cassa integrazione viene spesso utilizzata dalle imprese come un semplice meccanismo di prelievo e contribuisce anche alla diffusione di salari bassi.

È necessario introdurre un salario di transizione che in caso di ristrutturazione o crisi aziendale copra interamente la retribuzione persa e sia indicizzato all'indice FOI

SALUTE E SICUREZZA SUI LUOGHI DI LAVORO

Negli ultimi 5 anni in Italia oltre 4mila lavoratrici e lavoratori sono morti sui luoghi di lavoro, quasi 4 milioni hanno riportato gravi ferite, traumi e danni di varia natura, a causa di tagli, schiacciamenti, urti e cadute dall'alto; circa 300mila hanno subito un danno permanente; oltre 300mila si sono ammalati perché esposti ad agenti inquinanti ed a ritmi di lavoro usuranti.

Che fare?

Quando sono accertate le loro responsabilità i padroni devono andare in carcere. Introdurre **il reato di omicidio sul lavoro** affinché si realizzi un efficace potere di deterrenza nei confronti dei padroni che, con l'obiettivo di ridurre i costi e aumentare il profitto, deliberatamente violano gli obblighi di legge e provocano infortuni mortali e/o lesioni gravi per lavoratori e lavoratrici. Negli ultimi anni è stato introdotto un numero spropositato di nuovi reati per fermare l'azione dei movimenti di protesta ma ci si guarda bene dall'approvare una norma che possa dare giustizia a chi subisce un infortunio o muore sul posto di lavoro.

Dare più potere ai lavoratori attraverso il **rafforzamento dei Rappresentanti per la Sicurezza (RLS)** che sono potenzialmente presenti in ogni luogo di lavoro e rappresentano un enorme esercito di "ispettori sul campo". Essi non costituiscono un costo per la collettività e, in un sistema produttivo fatto in gran parte di piccole e piccolissime aziende, costituiscono un presidio di controllo cento volte più grande dell'organico degli ispettori del lavoro. Ma agli RLS vanno forniti gli strumenti che non hanno: immunità da qualsivoglia rappresaglia del datore di lavoro, possibilità di ricorrere al giudice del lavoro con le procedure d'urgenza (art. 28 Statuto dei Lavoratori), elezione a suffragio universale senza bisogno di appartenere ad una sigla sindacale, potenziamento delle ore di agibilità e di formazione.

Per rendere il lavoro più sicuro serve diminuire lo sfruttamento e aumentare il potere dei lavoratori.

REGOLARIZZARE I LAVORATORI STRANIERI

In Italia vivono oltre 5 milioni di cittadini stranieri, quasi 3 milioni sono censiti come lavoratori, ma oltre a questi numeri ufficiali esistono nel nostro paese dagli 800mila al milione di persone considerate “irregolari” ma che sono regolarmente impiegati nelle attività lavorative meno nobili, bracciantato, edilizia, servizi alle persone, ristorazione, food delivery. In queste attività registriamo il massimo dello sfruttamento, della ricattabilità, della precarietà e della degradazione del lavoro e della persona.

Invece di articolare un sistema di regolarizzazione di questi lavoratori, il Governo Meloni/Salvini ha promulgato il 30 giugno 2025 un decreto flussi per il triennio 2026-2028 che prevede l'ingresso in Italia di ulteriori 500.000 lavoratori non comunitari, da reclutare direttamente nei paesi di origine, ignorando che un numero anche superiore è già presente in Italia e lavora a nero anche ormai da diversi anni.

Quello che invece è oramai da tempo di dominio pubblico è lo scandalo dell'impiego di personale straniero senza contratto o con contratti falsi, ore di lavoro oltre quelle stabilite, condizioni di lavoro al limite dello schiavismo in agricoltura, nel badantato, in edilizia, paghe orarie inferiori ai trenta euro giornalieri, inosservanza di ogni regola di sicurezza sul lavoro, etc.

Oggi sono le stesse organizzazioni datoriali ad avere la necessità nei tavoli istituzionali di denunciare l'inefficacia del sistema delle quote e della mancanza di canali di emersione, a fronte di una crescente esigenza di avere lavoratori da impiegare regolarmente. È chiaro che dietro le posizioni ufficiali delle organizzazioni datoriali, si nasconde la giungla del lavoro nero, “legalizzato” attraverso appalti, subappalti e mancati controlli.

E' ormai irrimandabile un provvedimento di REGOLARIZZAZIONE IMMEDIATA di tutti i lavoratori stranieri presenti nel paese, l'abolizione della legge Bossi Fini, e del ricatto tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno.

Oggi è necessario un permesso di soggiorno valido per ricerca di lavoro.

Il contesto internazionale, la crisi economica, le guerre, le violazioni dei diritti umani e politici in molti paesi, la crisi ambientale causata dai mutamenti climatici produrrà senza interruzione l'aumento dell'immigrazione massiva, non solo in Italia ma in tutta Europa. Provvedimenti restrittivi, di espulsione invece che di inclusione, di mantenimento di provvedimenti inapplicabili, provocherà l'aumento del fenomeno delle presenze irregolari nel nostro paese, anche dinanzi ad una richiesta crescente di forza lavoro in determinati settori.

***Regolarizzazione immediata di tutti i lavoratori stranieri presenti in Italia
Abolizione della legge Bossi-Fini***

TORNARE ALLA PROGRESSIVITÀ DEL SISTEMA FISCALE, INTRODURRE UN PRELIEVO SULLE GRANDI RICCHEZZE, ABOLIRE L'IVA SUI BENI DI PRIMA NECESSITÀ.

Il Governo Meloni ha eluso l'emergenza salariale ed ha affidato, invano, al versante fiscale il compito di fare arrivare qualche euro in più nelle buste paga delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il taglio del cuneo contributivo, poi trasformato nel meno vantaggioso taglio del cuneo fiscale, si è rivelato una beffa per alcune fasce di reddito, determinando addirittura un calo di quanto percepito in busta paga; la riduzione a tre degli scaglioni di reddito e delle aliquote Irpef, invece, costituisce l'ennesimo colpo inferto al principio costituzionale della progressività del sistema fiscale.

Il risultato è che gli interventi fiscali non solo non hanno dato alcun sollievo alle retribuzioni, ma hanno anche contribuito ad esasperare l'ingiustizia del nostro sistema fiscale.

Per restituire equità e giustizia, occorrono interventi di segno diametralmente opposto a quelli messi in campo dal Governo Meloni e che si devono muovere lungo 4 direttrici:

- Ricondurre all'interno delle imposte dirette tutti i redditi che attualmente usufruiscono di eccezioni, eliminando regimi forfettari, tassando tutti i redditi da attività finanziaria all'interno dell'Irpef e aumentando l'aliquota societaria che di fatto oggi si configura come una vera e propria flat tax del 24% a favore delle imprese;
- Sanato il regime delle eccezioni e ricondotto il sistema nell'alveo dell'imposta onnicomprensiva, ripristinare una forte progressività della tassazione colpendo con aliquote molto elevate le fasce di reddito elevatissime: ciò significherebbe di fatto colpire fortemente i redditi da capitale. L'aumento drastico di progressività (attualmente le aliquote Irpef sono tre rispetto alle 32 del 1974) e quindi il riallineamento al principio costituzionale della progressività dell'imposta (art 53 della Costituzione) dovrebbe avvenire attraverso un aumento del numero di aliquote, della distanza tra la prima e l'ultima e soprattutto della distanza tra le fasce di reddito;
- Introdurre una patrimoniale sui grandi patrimoni sia immobiliari che finanziari, salvaguardando invece il patrimonio familiare di milioni di persone che detengono immobili come prime case di abitazione (75% degli italiani

vive in case di proprietà) o seconde case di mero valore d'uso, oppure i patrimoni finanziari frutto di anni di faticosi risparmi da parte dei lavoratori e della classe media nel suo insieme. Solo colpendo soglie elevate si va a colpire il vero patrimonio speculativo e la grande ricchezza finanziaria e immobiliare;

- Abolire l'Iva su tutti i beni di prima necessità, considerato che la natura regressiva di tale imposta, la cui incidenza su un reddito basso è maggiore di quella su un reddito alto, determina di fatto una progressione a rovescio e una grave ingiustizia sociale.

METTERE I PREZZI SOTTO CONTROLLO

I pochi mezzi di contrasto alla crescita dei prezzi di cui dispone il nostro Governo sono gli enti di controllo come Arera, Agcm e Mister Prezzi, che avrebbero il compito di monitorare e aprire procedure di infrazione, fornire trasparenza agli utenti, sanzionare le aziende che danno vita a dinamiche speculative; ad oggi sono stati del tutto inadeguati, come dimostrato dall'impennata dei prezzi energetici.

Nel vuoto sono caduti gli allarmi lanciati dalle associazioni dei consumatori, la cui funzione di tutela si manifesta all'interno del Consiglio Nazionale dei Consumatori e degli Utenti, un organismo consultivo che non ha potere di istituire un tetto ai prezzi dei beni primari, limitandosi a svolgere la funzione di semplice ascolto delle istanze dei consumatori.

Il ruolo degli Stati nazionali nel contesto europeo si è affievolito, di fatto depotenziando la loro capacità di contrastare gli aumenti dei prezzi. Permangono quali unici meccanismi regolatori, le politiche monetarie della BCE e le dinamiche del libero mercato.

È quindi urgente che lo Stato torni ad esercitare un controllo.

Stabilire un tetto ai prezzi dei beni di prima necessità, costituendo un unico ente per il controllo e le sanzioni delle procedure speculative nel quale venga garantita la rappresentanza degli interessi dei consumatori.

PENSIONI: NO AD UNA VECCHIAIA DI POVERTÀ IL SISTEMA CONTRIBUTIVO CI AFFAMA A 62 ANNI SI DEVE POTER ANDARE IN PENSIONE

Il passaggio al sistema di calcolo contributivo introdotto dalla “Riforma Dini” nel 1995 ha condannato un Paese come il nostro, dove la precarietà del lavoro e le basse retribuzioni non consentono un adeguato accantonamento della contribuzione previdenziale, a non garantire una pensione dignitosa, producendo effetti sull’impoverimento anche delle future pensioni.

Dai dati dell’osservatorio statistico dell’INPS si ricava che il numero di pensioni integrate al minimo, ovvero quelle che non raggiungono la soglia di 617,90 euro, sono 2 milioni e 259mila per un importo medio di 586,37 euro, di cui totalmente integrate 1 milione e 779mila.

Inoltre la stessa riforma Dini, rimasta invariata fino ad oggi, non consentirà più neanche questa integrazione a chi è stato assunto dal 1 gennaio 1996. Il destino delle nuove generazioni è quindi segnato da un futuro di povertà oggi per le basse retribuzioni, domani da pensioni che non raggiungeranno la soglia della povertà.

Per le pensioni in essere il segno negativo è quello della mancata rivalutazione, ovvero la difesa del potere di acquisto rispetto all’inflazione.

Nel triennio 2023/2025 l’adeguamento stabilito dal Governo Meloni ha determinato una perdita di circa il 12%, che sommata ai precedenti interventi ha causato una sottrazione, per una pensione media, di circa 2.000,00 euro negli ultimi 10 anni, senza alcuna possibilità di recupero.

Sulle pensioni continua quindi la politica sottrattiva, senza soluzione di continuità condotta dai precedenti governi, smentendo tutte le promesse fatte in campagna elettorale dalla compagine meloniana.

Il rispetto delle regole di bilancio sottoscritte in Europa e l’impegno sul riarmo impediranno la sterilizzazione dell’allungamento dei periodi di lavoro attraverso l’aumento dell’aspettativa di vita, che dal 2027 riprenderà a correre, la rivalutazione delle pensioni non consentirà alcun recupero rispetto all’aumento del costo della vita e le pensioni minime rimarranno bloccate a 617,90 euro.

Senza parlare degli assegni sociali il cui valore fermo a 538,68 euro grida vendetta, rispetto al costo del riarmo, di fronte a liste di attesa infinite negli ospedali ed una sanità ormai garantita solo a chi ha la possibilità di ricorrere al sistema privato a pagamento, che ha toccato il record di oltre 40 miliardi. Il vero intervento sulle pensioni sarà quello della spinta verso l’ulteriore pri-

vatizzazione del sistema pubblico attraverso il conferimento, più o meno obbligatorio, del TFR ai Fondi Pensione, mascherato dall'operazione furbetta, ma vergognosa, di consentire un anticipo sull'uscita dal lavoro a 64 anni invece che a 71, per chi ha cominciato a lavorare a gennaio 1996.

E' ora di mettere mano seriamente ad una profonda, totale revisione del sistema e smetterla con le pensioni in versione bancomat e con gli interventi occasionali che ha caratterizzato tutti i governi negli ultimi 20 anni compreso quello attuale: ***occorre fissare a 62 anni l'età per andare in pensione, stabilire a 1000 euro le pensioni minime e superare definitivamente il metodo contributivo.***

NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SERVONO UN MILIONE DI ASSUNZIONI

I numeri parlano chiaro, nonostante nel post Covid ci sia stata una ripresa delle assunzioni nella PA, Enti ed Amministrazioni del settore pubblico sono ancora largamente in carenza di personale. Lo dicono i numeri recentemente certificati dalla Ragioneria Generale dello Stato, ma soprattutto lo dice l'esperienza "sul campo" di chi nei vari settori della PA ci lavora quotidianamente. L'Italia continua ad essere fanalino di coda in Europa nel rapporto tra dipendenti pubblici e abitanti (5,6 dipendenti pubblici ogni 100 abitanti, contro gli 8,5 del Regno Unito, gli 8,3 della Francia, i 7,4 della Spagna e i 6,3 della Germania) e non è messa bene neanche nella spesa complessiva per il personale (187 miliardi di euro nel 2024 a fronte dei 351 miliardi spesi dalla Francia, dei 328 della Germania e dei 300 del Regno Unito).

Tutto questo per dire che, al di là degli slogan trionfalistici del Ministro Zangrillo, il Governo Meloni continua nella politica di riduzione della spesa pubblica anche attraverso il contenimento dei costi per il personale, non a caso infatti l'Italia è l'unico Paese tra quelli analizzati in contrazione di spesa (-0,5% nel 2023 e -1,1% nel 2024).

Esemplificativo in tal senso l'intervento sul turn over nella legge di bilancio 2025 che ha determinato un taglio delle piante organiche del 25%. Un intervento strutturale, non più contingente.

A farne le spese sono innanzitutto i cittadini, per i quali la carenza di personale si traduce in servizi pubblici sempre meno efficaci e i lavoratori del settore pubblico, sottoposti a carichi di lavoro in alcuni casi insopportabili.

Alcuni settori sono ormai al collasso, su tutti la sanità, nella quale la carenza di personale è dovuta anche alla fuga di professionalità attratte da contratti più remunerativi nel privato o addirittura all'estero, come gli infermieri.

Quello della scarsa attrattività del settore pubblico, soprattutto a causa dei bassi salari (anche su questo negli ultimi posti in Europa), è un fenomeno che, dopo la Ricerca e la Sanità, oggi riguarda molti altri settori vedi l'Ispettorato del lavoro o la Giustizia, dove assistiamo a concorsi andati a vuoto o a rinunce da parte di vincitori.

Per rilanciare la Pubblica Amministrazione e dotare finalmente questo Paese di servizi pubblici che rispondano alle esigenze dei cittadini, serve quindi una complessiva politica di rilancio della PA che costruisca le condizioni, anche di attrattività del posto di lavoro pubblico, a partire dai salari e dal superamento della precarietà, che ancora oggi interessa il 15% dei dipendenti, **per arrivare ad un milione di nuove assunzioni.**

IL DIRITTO ALL'ABITARE DEVE TORNARE AD ESSERE UNA PRIORITÀ

La crisi abitativa si è inasprita anche a seguito dell'emergenza salariale e della riduzione/perdita di reddito che produce l'impossibilità di pagare gli affitti, le rate dei mutui e di restituire i prestiti. Di contro la povertà è stata criminalizzata con i decreti Lupi/Renzi e i decreti sicurezza di Salvini: occorre cambiare paradigma, rilanciare l'intervento pubblico, difendere il diritto alla casa.

Il nostro è il paese europeo con la percentuale più bassa di case popolari e allo stesso tempo milioni di alloggi vuoti, con un livello di affitti molto alto e il prezzo degli immobili e il costo dei mutui spesso irraggiungibili per una larga fetta della popolazione.

Occorre approvare un piano caso decennale di un milione di alloggi popolari realizzandolo partendo dall'immenso patrimonio esistente abbandonato e lasciato al degrado.

Stante il fallimento della legge 431 del 1998 che regola il mercato degli affitti privati, l'ASIA-USB e il Movimento per il diritto all'abitare hanno redatto una proposta per un nuovo testo unico sui canoni di locazione che parta da 2 punti:

1) Criteri di determinazione del prezzo degli affitti in base a parametri

oggettivi, chiari ed equi, che tengano conto dell'immobile in sé, dell'ubicazione e che non incidano più del 25% sull'indicatore Isee del nucleo familiare e del 20% sul salario netto del nucleo familiare, da riparametrare anche tenendo conto di una eventuale flessione del reddito familiare;

2) Collegamento diretto con i bandi per assegnare rapidamente una casa popolare a chi usufruisce della riduzione del canone tramite punteggi straordinari.

PER UNA SANITÀ UNIVERSALE PUBBLICA E GRATUITA

Il Servizio sanitario nazionale, un tempo fiore all'occhiello del nostro paese in Europa, è stato progressivamente depauperato perdendo il suo carattere universale equo e solidale in favore di tanti sistemi regionali diversi e un riparto del Fondo sanitario iniquo e penalizzante per le regioni del Sud Italia in particolar modo

37 sono i miliardi tagliati nel periodo 2010-2019 alla sanità pubblica con un calo del 30% dei posti letto che attualmente ammontano a 3,2 per mille abitanti contro una media europea di 5 posti letto per mille abitanti.

Recentemente il rapporto Gimbe ha registrato un ulteriore taglio di 13 miliardi alla sanità in tre anni, mentre esplode la spesa privata: + 137%!

Per assicurare il diritto alla salute e una sanità pubblica come previsto dalla nostra Costituzione occorre metter in campo interventi chiari e precisi che partano dal riallineamento del rapporto spesa sanitaria/Pil alla media europea, abolendo ogni forma di compartecipazione alla spesa sanitaria (ticket) per i redditi medio bassi e dall'investimento sulla riduzione delle liste d'attesa, sull'edilizia sanitaria e sulle nuove tecnologie.

Sul versante del personale occorre reinternalizzare i servizi e i lavoratori, stabilizzare i precari a avviare un massiccio piano assunzionale a partire da 100.000 nuovi infermieri.

PER UNA NUOVA SCUOLA PUBBLICA STATALE: PERSONALE, STRUTTURE E RISORSE PER RIDARE FORZA E QUALITÀ ALL'ISTRUZIONE

Lavoratrici e lavoratori della scuola vogliono lavorare in scuole sicure, non essere gravati di inutili carichi di lavoro burocratici, tornare ad una didattica che parli del nostro presente, fare della scuola pubblica un presidio di pace e solidarietà.

Dei 40 mila edifici scolastici statali ben 36 mila non si possono definire a norma. Ben 3.588 edifici, il 9 per cento del totale, in cui studiano e lavorano circa 700 mila tra studenti e personale della scuola, sono totalmente privi delle certificazioni obbligatorie, cioè sono completamente irregolari dal punto di vista della normativa sulla sicurezza. Secondo una stima del 2019, per ristrutturare e mettere in sicurezza tutti gli edifici scolastici servirebbero circa 200 miliardi di euro, a fronte dell'incremento del fondo unico per l'edilizia scolastica di 10 milioni di euro per il 2025 e 2026.

300mila precari tra docenti e personale ATA garantiscono il regolare funzionamento della scuola pubblica statale. Attraverso un artificio contabile che utilizza il personale precario su organico di fatto anziché su organico di diritto, il MEF annualmente autorizza un numero di immissioni in ruolo che rappresentano solo il 10/15% del reale fabbisogno delle scuole. L'unica soluzione per garantire la stabilizzazione del personale di fatto è la trasformazione dell'organico di fatto in organico di diritto.

**BLOCCHIAMO
TUTTO**

**PER
CAMBIARE
TUTTO**



Confederazione Unione Sindacale di Base
Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma / Tel, 06 59640004
Mail: usb@usb.it - pec: usbnazionale@pec.usb.it
www.usb.it